

CHARITAS

BOLLETTINO ROSMINIANO MENSILE



Anno XC n. 8-9 – agosto-settembre 2016

SOMMARIO

<i>La pagina di Rosmini: Perché Cristo ha istituito i sacramenti?</i>	219
Tempo libero. Da chi?	220
Il sacerdote oggi	223
<i>Liturgia: Settembre: l'Arcangelo San Michele</i>	224
<i>Colloqui con l'angelo: Un giovane sposo si consiglia con l'angelo</i> ..	226
<i>Veggenti: Natuzza di Paravati</i>	228
I cinquant'anni del Centro Rosminiano di Stresa	229
<i>Testimonianza: Il mio incontro con Rosmini</i>	232
<i>Ricorrenze: Giovanni Bosco - Antonio Rosmini</i>	233
<i>Opinioni: I. salute e sorriso</i>	236
II. Il matrimonio perfetto	237
Novità rosminiane	238
Nella luce di Dio	245
Fioretti rosminiani	247
<i>Meditazione: Religiosità</i>	250

Tutta la corrispondenza relativa a «Charitas» o al suo direttore
don Umberto Muratore, va inviata all'indirizzo:

CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI
Corso Umberto I, n. 15 - 28838 Stresa (VB)

Tel. 0323 30091 – Fax 0323 31623 – E-mail: charitas@rosmini.it

Il bollettino non ha quota d'abbonamento:

è sostenuto con offerte libere dai suoi lettori.

C.C.P. n. 13339288 (intestato a *Bollettino Rosminiano "Charitas" - Stresa*)

Codice IBAN: IT51 0076 0110 1000 0001 3339 288

Codice BIC7SWIFT: BPPIITRRXXX

Direttore responsabile: Padre Vito Nardin. *Direttore:* Padre Umberto Muratore.

Comitato di redazione: G. Picenardi, L. M. Gadaleta, S. F. Tadini

Con approvazione ecclesiastica. Tipogr. «La Tipografica» Inverio (NO)

Reg. Tribunale Verbania n. 5

PERCHÉ CRISTO HA ISTITUITO I SACRAMENTI?

L' Antropologia soprannaturale è un'opera facile, divisa in quattro libri, rimasta incompiuta e pubblicata dopo la morte di Rosmini. Ne suggerirei la lettura a tutti i cultori di teologia. In essa Rosmini si propone di spiegarci l'uomo dal punto di vista della sua salvezza eterna. Ne traccia la storia e le condizioni, a cominciare dallo stato innocente dell'uomo nel paradiso terrestre, per poi passare allo stato dell'uomo peccatore, fino all'uomo sanato e santificato dal battesimo. Nel dipingere ai lettori l'ultimo stato, si ferma ad analizzare in generale la natura e gli effetti del carattere impresso nell'anima umana dal sacramento del battesimo. Quindi passa a descrivere ciascun sacramento. Lo scritto si interrompe mentre sta spiegando l'eucaristia. La pagina che qui riportiamo è presa dal libro quarto, dedicato all'uomo santificato. Si trova all'inizio della parte seconda di questo libro. Spiega perché Cristo ha dato origine alla istituzione dei Sacramenti.

L'umanità di Cristo è il veicolo della santificazione degli altri uomini.

Perciò, prima che comparisse al mondo questa sacratissima umanità, non poteva esserci al mondo compiuta e reale santificazione. *La legge fu data per Mosè, la grazia e la verità fu fatta per Gesù Cristo*, disse Giovanni, il quale confessava di avere ricevuto *della pienezza di Cristo* (Gv 1, 16-17).

Il modo per cui l'umanità di Cristo comunicava la santità all'umanità degli altri uomini, non poteva essere che attraverso il contatto delle sue sacratissime carni, dalle quali usciva virtù di sanare non meno il corpo che l'anima: purché in quelli che toccavano il sacratissimo corpo non si trovasse mala disposizione.

Il contatto però delle carni sacratissime di Gesù Cristo vivente in questo mondo, non poteva essere che di pochi; e l'amor di Cristo voleva che la santificazione dovesse potersi comunicare agli uomini di tutti i luoghi, di tutti i tempi.

A così grande scopo, egli comunicò la virtù che usciva dalle proprie carni a degli elementi materiali, e così istituì i Sacramenti. E questa comunicazione medesima noi crediamo venir fatta, mediante un mistico ed ineffabile contatto del corpo glorioso e invisibile di Gesù Cristo con gli elementi costitutivi delle materie sacramentali [acqua, olio, pane, vino].

Infatti la virtù santificatrice uscente dal corpo di Cristo è tale, che non solo santifica l'umanità degli altri uomini immediatamente al contatto con essa, ma dà la virtù santificante anche a quegli elementi inanimati, che essa a sé congiunge e tocca, i quali elementi dagli uomini toccati producono in loro santificazione.

Come ciò avvenga, noi non vogliamo perscrutare troppo curiosamente.

TEMPO LIBERO. DA CHI?

Sesta massima di perfezione

I nostri *doveri* non assorbono tutto il tempo che la vita ci dona e ci chiede. La nostra relazione con Dio e le *relazioni* della nostra prossimità possono disporre anche di un tempo da riempire a nostra discrezione.

Questa "occupazione" del tempo a nostra disposizione è tutta di nostro genio. Qualcuno ne parla come di "tempo libero", e lo vive come valvola di sfogo, rimozione dei doveri e del loro peso. Ma chi si allena per la giustizia seguendo le *Massime di perfezione*, non capisce questo parlare che non calza la sua esperienza. Egli ama

il quotidiano anche per la parte di sacrificio e di abnegazione che comporta; e se stacca la spina e riposa, è per tornare ai suoi doveri con più dedizione e determinazione. Essi sono relazione d'amore fra Dio e sé, fra sé e il prossimo, umili tasselli di un disegno divino magnanimo e beatissimo, a cui egli desidera contribuire quanto più può.

Non vive i doveri attendendo di scaricarsi di dosso e di dimenticarli, ma «come se dovesse morire ad ogni istante» (*2ª massima*) cioè volendo aver dato a Dio il meglio e il tutto. Patisce il desiderio struggente di non disperdere nulla, risentendo le parole di Gesù: «Chi non raccoglie con me, disperde» (Mt 12,30). Disperde la sua vita.

Questo tempo che i doveri compiuti ci lasciano da gestire, come dunque lo occuperemo? Quale *consiglio* ci dà lo Spirito di *intelletto, sapienza e scienza*? «Dopo i doveri del proprio stato (fra i quali sono comprese le pratiche della religione), il discepolo di Gesù Cristo occuperà il tempo che gli rimane 1° in *letture di carattere religioso*, sia per istruirsi bene nella dottrina della religione, sia per meditare le grandezze di Dio...; 2° nell'*orazione di iniziativa personale*, praticata quanto più gli sia possibile anche durante il suo lavoro» (n. 8).

Ci sono preghiere e pratiche religiose che sono di “dovere”, di precetto. Nel cosiddetto tempo libero le preghiere, le aspirazioni, le giaculatorie non bastano mai a ringraziare Dio per le sue cure verso di noi e verso il mondo, per chiedergli perdono del nostro continuo peccare, per chiedergli grazia per ogni situazione, ogni dovere, e per raccomandargli il mondo intero.

Una meditazione su una pagina biblica, una lettura di argomento catechetico, la biografia di un santo, una pagina di magistero ecclesiale, le letture quotidiane della Messa, come pure partecipare alla santa Messa feriale, il Rosario, la Via Crucis, gli Esercizi Spirituali, i Ritiri, la presenza all'incontro del proprio movimento o aggregazione ecclesiale, l'approfondimento degli insegnamenti e della vita del Fondatore e del carisma d'origine, alcune penitenze e mortificazioni e altre pratiche, sono tutte desideri e implorazioni di giustizia, sfogo del bisogno di una relazione insaziabile e santa con

Dio, impegno di giustizia verso di Lui, ricostituente per sé («assai prima me» n. 4), che sarà utile al mondo.

Lo spirito di intelligenza dice ancora al cristiano che può «occupare una parte del suo tempo nelle *necessità corporali*, le principali delle quali sono il mangiare, sobrio e non ricercato, e il dormire, anch'esso regolato da una giusta moderazione» (n. 9); e «si permetterà anche un *moderato riposo* alla sua stanchezza», perché «Gesù Cristo gli ha dato l'esempio di fare tutto quanto è richiesto *per la propria sussistenza*, e anche di *riposare*. Per esempio si mise a dormire nella barca, e si sedette vicino al pozzo di Samaria» (n. 10).

Doveri vissuti come relazioni, letture di carattere religioso, orazione di propria iniziativa, mansioni per la propria sussistenza, riposo. Sembra di vedere in quest'ordine, in questo discernimento ordinato della volontà di Dio circa la propria quotidianità, la scalletta di una giornata semplice di una persona semplice che, come il beato Rosmini ci ha fatto notare di Maria, «riposa in Dio», e per la quale la fame dello spirito è più forte degli appelli della carne, e determina molto e molto delle sue scelte materiali e fisiche. «Il bisogno della giustizia è più forte di quello della vita» (*Storia dell'empietà*). «Signore, dà la tua santa benedizione a noi e al cibo che stiamo per prendere... per mantenerci nel tuo santo servizio».

suor Maria Michela
(28 continua)

Il CENTRO INTERNAZIONALE DI STUDI ROSMINIANI di Stresa, editore di Charitas, può ricevere la quota del 5 per mille. Si può darla firmando il riquadro Sostegno del volontariato, delle organizzazioni non lucrative di utilità sociale, delle associazioni di promozione sociale, delle associazioni e fondazioni ed inserendo il codice fiscale 81000230037.

IL SACERDOTE OGGI

Il ricco-povero

Per le mani del pastore d'anime, soprattutto quando ha voglia di scavare e aprire i canali del bene, passa molto denaro. Gli viene consegnato da persone che hanno fiducia in lui e desiderano contribuire al bene comune.

Egli sa che di questo denaro è solo l'amministratore. Gli viene dato di solito senza esigere garanzie legali. Resta implicito nel fedele che egli lo vorrà usare con saggezza. Una fiducia che nel prete aumenta la coscienza della propria responsabilità.

Il fondo ecclesiastico delle ricchezze terrene è un deposito "santo", cioè consacrato a Dio. Dunque va amministrato con oculatezza e vigilanza. Quel bene, inoltre, è *res pauperum*, ricchezze destinate ai poveri. Si è oculati quando lo si distribuisce con intelligenza, cioè quando si sta attenti a che il beneficiato non impigrisca col bene ricevuto, ma sia incoraggiato a farlo fruttare: secondo la massima che il bene dato accenda nel beneficiato il desiderio di investirlo per diventare egli stesso in futuro autore del proprio bene. In altre parole: ad uno che ha fame, meglio dare un amo che un pesce.

L'intelligenza poi gli dice che "povero" non è solo il parrocchiano che non ha da mangiare e da dormire, ma anche il seminarista che non può pagarsi la retta, lo studente che non ha soldi per i libri, lo smarrito bisognoso di cultura, l'anima arida di aiuti spirituali.

Si è vigilanti quando si impedisce che mani estranee se ne impossessino. Quando non si mantengono gli occhi aperti sui capitali, i "furti" si moltiplicano, i progetti vengono gonfiati, il tesoro viene distratto su vie improprie.

Per una corretta amministrazione del bene ecclesiastico, il prete santo, alla saggezza e vigilanza unisce la trasparenza. È bene che tutti possano accedere ai conti ed a come vengono usati, entrate e uscite. La ragione è, come scrive Rosmini, che chi ruba di solito ruba in segreto e se pecca in pubblico non lo fa a lungo.

Il pastore si comporta con le ricchezze come i grandi dottori della Chiesa (Ambrogio, Agostino, Gregorio Magno), come i grandi fondatori degli ordini religiosi (Benedetto, Francesco, Domenico, Giovanni Bosco, Rosmini). Per se stesso usa, povero tra i poveri, il minimo indispensabile a vivere, perché l'operaio è degno della sua mercede. Per gli altri tutto il resto.

In questo contesto, è impossibile che il pastore santo adoperi la *res pauperum* per arredare con lusso la propria casa, viaggiare su macchine costose, impinguare il proprio conto corrente, elargire a piene mani verso familiari, parenti ed amici particolari.

Allo stile di vita povero del sacerdote si oppone un pensiero persistente: chi baderà a me negli ultimi miei anni di vita? Non è bene che provveda io stesso, mettendo da parte l'occorrente? Tentazione tanto più forte oggi, alla vista di sacerdoti anziani e abbandonati a se stessi.

Questi pensieri, forse saggi per un uomo del mondo, non devono far breccia nel prete. Gesù gli ha detto di fare il bene senza preoccuparsi del suo domani. Egli supera le ragioni con la fede: ha fiducia che il Padre, il quale riveste i fiori dei campi, saprà fornire anche a lui un tetto dove abitare, una mensa a cui sedersi.

(14. fine)



Liturgia

SETTEMBRE: L'ARCANGELO SAN MICHELE

Nella storia della Chiesa la figura dell'arcangelo Michele ha sempre destato sentimenti di attenzione, devozione, seduzione.

Gli sono stati dedicati santuari, di solito in luoghi alti, per indicare la sua provenienza dal cielo. L'iconografia è ricchissima: lo si raffigura giovane (i soldati sono giovani), con le ali spiegate

(simbolo della celerità dell'esecuzione), condottiero in prima fila contro gli spiriti del male, con sotto i piedi il capo della milizia avversa (il regno degli inferi che si contrappone alla milizia celeste).

Il Beato Rosmini lo ha voluto tra i protettori del suo *Istituto della Carità*. Il religioso, al momento in cui emette i voti, invoca anche san Michele Arcangelo. Quando il re del Piemonte Carlo Alberto gli offrì la millenaria abbazia della Sacra di San Michele, deve avere pensato con riconoscimento che la Provvidenza faceva un dono al suo Istituto: il religioso avrebbe più facilmente ricordato come lo voleva il suo Fondatore nel servizio a Dio e al prossimo: *Come san Michele!*

La figura di questo principe degli angeli, e della Chiesa intera affidata agli angeli, ricorda ai cristiani che la vita umana, la storia intera, è prima di tutto un combattimento spirituale tra il desiderio del bene e quello del male, tra la spinta a divenire santi come il proprio Dio e la spinta a sottrarsi dal servizio di Dio.

Ricorda anche che non si può vivere senza decidere da che parte stare: o con Dio o contro Dio. Non c'è posto, nella Chiesa, per i vili, i tiepidi, gli indifferenti.

Nella Sacra Scrittura Michele interviene quando la lotta si fa serrata e la posta in gioco è alta. Cioè nei momenti in cui la guerra per la conquista delle anime e della storia si fa accesa e coinvolge tutte le forze dei due schieramenti, sia le potenze terrestri che quelle celesti.

Il grido di battaglia, la parola d'ordine usata da Michele: *Chi come Dio?* C'è sottinteso che *nessuno* può oscurare la gloria e la potenza di Dio. Nel combattimento spirituale, se si è decisi, si sa già dove andrà a finire la vittoria definitiva.

Chi ha visitato l'abbazia Sacra di San Michele, tuttora tenuta dai rosminiani, è portato ad un altro pensiero. Forse chi l'ha costruita e dedicata a san Michele voleva realizzare un progetto così ardito, proprio per dimostrare coi fatti che sotto la bandiera di san Michele non c'è nulla di impossibile in questo mondo. Un segnale, per spingere il cristiano a non gettare mai la spugna, a non perdersi

di coraggio in nessuna circostanza, a respingere la depressione e la rassegnazione.

L'angelo Michele, dunque, come l'archetipo, il tipo ideale dello spirito cristiano: giovane, leale verso il suo Signore, forte nelle tentazioni, geniale stratega della vittoria personale contro i vizi, della vittoria associata contro tutti i nemici dell'umanità.

* * * * *

Colloqui con l'angelo

UN GIOVANE SPOSO SI CONSIGLIA CON L'ANGELO

Angelo – Leggo sulla tua faccia scura una grave preoccupazione.

Sposo – Hai ragione!

A. – *Vuoi parlarne?*

S. - *Mia moglie mi ha appena dato una notizia che ci ha sconvolti: aspettiamo un bambino.*

A. - *E dov'è il problema? Dovreste essere colmi di gioia. Il vostro amore vi si rivela vivo, fecondo, creativo, aperto al futuro ed al mondo.*

S. – *Il problema sta nel fatto che non ci sentiamo ancora pronti. Il nostro lavoro è incerto. I soldi sono pochi. La nostra voglia di giovinezza spensierata è ancora lontana dal sentirsi sazia. Il bambino scompiglia tutto.*

A. – *Il bambino bussa alla vostra porta come un dono ineffabile di Dio, viene per dirvi che Dio vi vuole bene. I doni di questo genere, quando vengono, scompigliano solo i cuori chiusi: spezzano l'angusto cerchio dei nostri pensieri e affetti per liberarli verso avventure nuove, aria nuova, situazioni nuove. E gli sposi giovani devono avere fiducia nella vita, aprirsi al suo irrompere sulla nostra esistenza. Siate ospitali.*

S. - *E se poi dovessimo farlo soffrire? Se dovessimo scaricare su di lui il nostro egoismo, la nostra povertà, i nostri disagi?*

A. – *Nessun bambino viene al mondo per contristare i suoi genitori. Egli chiede solo di avere un posto nel vostro cuore. Non gli importano i vestiti, il cibo, l'agiatezza. Vuole solo avere un padre e una madre che gli vogliano bene dentro. Una volta avuto amore, restituirà amore e condividerà volentieri ogni vostra difficoltà. Vuole solo amare ed essere amato. Così, come siete.*

S. - *Ma non vedi in che brutta società lo mettiamo al mondo? Sarà in grado di cavarsela tra i mille ostacoli che oggi dovrà incontrare? Non rischiamo di aprire la porta ad un infelice in più?*

A:- *Pensieri di questo genere vengono quando pensiamo al bambino come ad un pacco postale inerte, in totale balia degli altri. Al contrario, ogni bambino è una creazione nuova, una sorgente inesauribile e imprevedibile di umanità. Una vita effervescente. Bambini nati come indesiderati in famiglia, con gli anni hanno salvato la famiglia stessa. Alcuni, pur abbandonati dai genitori (pensa a Steve Jobs coi suoi computer), hanno risollevato la società donandole una svolta considerevole. Altri, respinti dalla società sul nascere (pensa a Mosè), hanno liberato un intero popolo dalla schiavitù. Non uccidete in voi le attese racchiuse nel piccolo che sta per venire. Non trasformate in un lutto nuovo la promessa che Dio, tramite voi, vuole dare a voi stessi ed alla società.*

S. – *La tua conclusione?*

A. - *Vi siete amati sinora. Continuate ad amarvi nel nuovo bambino. Verrà ad aiutarvi. Accoglietelo come si accoglie un messaggero di liete notizie. Lasciate entrare il sole e la vita nelle stanze del vostro cuore.*

CHARITAS è un mensile di spiritualità cristiana. Ti segnala la strada per mantenere viva la fede cristiana. Se desideri riceverlo, comunicaci il tuo indirizzo. Se hai amici cui esso può far bene, proponi loro di leggerlo.

NATUZZA DI PARAVATI

Chi oggi avesse l'occasione di addentrarsi nel paese di Paravati, un grumo di abitazioni povere tra olivi, viti, terre non più coltivate, a pochi chilometri da Vibo Valentia, all'improvviso, un po' al di fuori dal villaggio, si troverebbe davanti ad un nuovissimo superbo santuario con annesse strutture intorno, sorto nel giro di pochi anni e quasi pronto per essere consacrato.

L'artefice primaria di questo "miracolo" è stata Fortunata (detta Natuzza) Evolo, nata poverissima il 23 agosto del 1924 e morta il 1° novembre 2009 (sono in corso le pratiche per la causa di beatificazione). Non ha frequentato il catechismo, non è andata a scuola, parlava di norma dialetto calabrese, si è sposata ed ha avuto quattro figli.

Già agli inizi degli anni '30, ancora fanciulla, ha cominciato in crescendo a vivere svariati fenomeni mistici (frequentava i morti e parlava con loro, sudava sangue, aveva le stimmate, leggeva nei cuori, dava speranze fondate ai malati) che le procurarono diffidenza e distacco da parte delle istituzioni ecclesiastiche fino alla metà degli anni '80. Fu perfino dichiarata isterica e pazza dagli psichiatri. Eppure essa diceva: «A me le cose le dice l'angelo».

Con gli anni, il "mistero" racchiuso in questa donna cominciò a schiarirsi un po'. Si capì che la sua missione principale consisteva nel redimere le anime, ed alleviarle, tramite la sofferenza sul proprio corpo e dentro il proprio cuore. Essa praticava, e insegnava, il motto: «pregare, operare, riparare».

Oggi la sua figura è messa sul candelabro, perché faccia luce al mondo. Una massa di fedeli di ogni condizione sociale, dai poverissimi e non dotti ai professori ed alle star o divi, vanno a trovarla, si raccolgono in gruppi di preghiera nati dappertutto, chiedono consiglio e grazie sulla sua tomba. Soprattutto imparano a vivere il Vangelo.

Tra i tanti libri che raccontano questa avventura, quello del parroco di Paravati, Pasquale Barone, dal titolo *Testimone di un mistero*, (Adhoc Edizioni, Vibo Valentia 2013, pp. 312). L'autore, nel cercare di dipanare le ricchezze umane e spirituali racchiuse nella testimonianza di Natuzza, cita anche Rosmini e Rebora. Del primo la verità che *la vera sapienza è in Dio* (p. 260); del secondo l'urgenza tremenda di *dire sì o dire no a qualcosa che non si sa* (p. 282); è di sapore rosminiano anche ciò che diceva Natuzza ai suoi collaboratori, circa le opere che la Provvidenza voleva da loro: *Voi ve ne dovete occupare, ma non preoccupare*.

Di fronte a questi fenomeni, che sfuggono alle leggi della logica normale, filosofi e teologi sono tentati di reagire con sufficienza. Eppure la folla che segue chi ne è investito è molto simile a quella che seguiva Gesù. Sono persone che cercano chi parli loro non “testa a testa”, ma “cuore a cuore”. Ed hanno ragione. Perché la religione non è, prima di tutto, un sapere, ma un sentire. Non è conoscenza, ma è vita: amore vissuto di Dio e del prossimo.

I CINQUANT'ANNI DEL CENTRO ROSMINIANO DI STRESA



7. *Gli archivisti*

Una delle urgenti preoccupazioni del Centro, forse la prima, fu la collocazione dell'archivio. Era ovvio che così fosse. *Archivio*, come dice la parola, è il luogo dove si custodiscono gli *arché*, cioè i principi, le fonti originarie. E senza sorgenti cui alimentarsi, la vita non può crescere. Per un Centro intellettuale intestato a Rosmini, le fonti erano sia i manoscritti suoi, sia quelli di quanti hanno avuto relazione con Rosmini.

L'archivio fu sistemato al terzo piano della Villa Ducale, in mezzo alle stanze ed al refettorio dei religiosi. Aveva così il vantaggio, tra l'altro, di non dare nell'occhio e di essere maggiormente protetto dai pericoli di furto di documenti.

Gli archivisti, ai quali in questi cinquant'anni fu affidato il compito di proteggere e di servire i manoscritti, sono stati soltanto due, e sono i padri rosminiani Luca Laner e Alfonso Ceschi.

Luca Laner svolse quest'ufficio dall'inizio del Centro al maggio 1996, quando morì improvvisamente, mentre si trovava fra i suoi familiari a Frassilongo (Trento), suo paese d'origine.

Nessuno di coloro che ci hanno frequentato in quegli anni può dimenticare la singolare personalità di padre Luca Laner. Aveva frequentato teologia al Laterano, quindi insegnato stenografia al Collegio Rosmini di Domodossola. Vispo e allegro come un bambino durante ogni tipo di conversazione, amava intercalare il suo dire con esclamazioni tutte sue, tipo *santo cielo! Un corno! Un corno secco! Va là, va là, va là! Stupid! Ocus! Mater mea!* Ai pasti monopolizzava la conversazione e non c'era verso di togliergli la parola.

Il suo mondo mentale ruotava quasi completamente attorno all'Ottocento di Rosmini. Gli amici e avversari di Rosmini erano anche i suoi. Con l'aggiunta che chi aveva fatto qualche sgarbo al suo Fondatore non meritava alcuna lode.

L'archivio per Laner era un nido in cui rintanarsi ed una fortezza da difendere. Col guaio che per lui tutti erano assalitori del tesoro che custodiva. Quando lavorava dentro, chiuso a chiave, trattava gli autori di quei fogli morti come fossero presenti. Al punto che dialogava con loro a voce alta: li lodava, li rimproverava, si arrabbiava o compiaceva con loro, sempre usando le solite esclamazioni.

Per intimorire quanti si presentavano a chiedere documenti, appese un "decalogo" in latino sulla porta, la cui prima regola era: *ad archivii documenta accessus nullatenus fit: l'accesso diretto ai documenti dell'archivio non avviene in alcun modo.* Di conseguenza, si sobbarcava alle richieste battendo lui a macchina (allora non c'erano fotocopie o scanner) gli originali, per poi consegnarli.

Padre Alfonso Ceschi, quando gli successe, portò un altro stile. Pur mantenendo la vigilanza, rese l'archivio più accessibile ai ricercatori di manoscritti. Soprattutto si sobbarcò al compito di compiere una schedatura computerizzata di tutto il materiale (decine di migliaia di documenti) riguardante Rosmini. Per mesi e mesi noi confratelli sentivamo il tambureggiare del timbro che calava sui fogli, durante tutta la giornata. Col risultato che ora lo studioso conosce non solo i documenti, ma anche la loro collocazione e posizione.

La favorita accessibilità dell'archivio ci permise anche di realizzare, con l'aiuto finanziario della Regione Piemonte, la microfilmatura e la digitalizzazione di qualche decina di migliaia di documenti. Come ci permise di mettere qualche volontario alle dipendenze del nuovo archivista. Tra questi volontari ricordo la prof. Gianfranca Ferrari, ex alunna rosminiana (riordino dell'epistolario rosminiano); l'ex sovrintendente agli archivi della Lombardia Andreina Bazzi, iscritta rosminiana (primo spoglio documenti Clemente Riva); la stresiana professoressa Emanuela Bianchi (schedatura Sciacca), la suora rosminiana Grazia Repossi (riordino dei manoscritti di Clemente Reborà).

Padre Ceschi continua ancor oggi a compiere il servizio di archivista. Lo svolge risiedendo al Colle Rosmini, dove, grazie anche alla liberalità dell'ex alunno rosminiano Arunte Bossi, medico di Gravellona, nel 2003 il Centro ha potuto dotarsi di un archivio nuovo, più consono e soprattutto più spazioso.

NB. Per una visione esauriente della nostra attività di carità intellettuale, si consiglia la lettura del volume, fresco di stampa, del direttore Umberto Muratore, dal titolo *Cinquant'anni di passione. Vita del Centro Rosminiano di Stresa* (Edizioni Rosminiane, Stresa 2016, pp. 288, euro 10).

IL MIO INCONTRO CON ROSMINI

Ho incontrato Rosmini grazie ad un mio professore universitario, Alberto Peratoner.

Sono Valentina, ho venticinque anni e abito a Jesolo (in provincia di Venezia). Dopo aver concluso il liceo classico ho deciso di iscrivermi all'Istituto Superiore di Scienze Religiose San Lorenzo Giustiniani, dello Studium Generale Marcianum, di Venezia. Ho scelto questo indirizzo soprattutto perché volevo cercare di dare motivazioni maggiori anche di tipo razionale alla mia esperienza di fede maturata in parrocchia.

I miei studi liceali, durante i quali mi sono appassionata alla letteratura e alla filosofia, mi hanno portato ad interrogarmi molto, soprattutto sulla cultura contemporanea. Mi ha colpito in particolare come in molti autori, libri, film, emerge, nonostante le aumentate possibilità di comunicazione, il dramma della solitudine, dell'alienazione dell'uomo rispetto alla realtà.

Durante l'università ho deciso così di parlare di questi problemi con il professor Peratoner che teneva alcuni corsi di filosofia. Dialogando assieme, ho capito che le mie domande potevano trasformarsi in un lavoro di ricerca per la tesi di laurea. Il professore mi ha proposto di affrontare la questione a partire da un'opera fondamentale di Rosmini, il *Nuovo Saggio sull'origine delle Idee*. Prima dei corsi di filosofia contemporanea e di filosofia teoretica del professor Peratoner non conoscevo questo autore, anche perché purtroppo a scuola non viene trattato. Per me si è rivelato una vera e propria novità.

Lavorare sul *Nuovo Saggio* e, di lì, su altre opere rosminiane, è stata una esperienza che mi ha davvero trasformato e che mi spinge ad approfondire tutt'ora la ricerca sul pensiero di questo filosofo. Leggendo le pagine di Rosmini si ha come l'impressione che non sia tanto tu a leggere, quanto lui a leggerti la mente e il

cuore, ad entrare nelle tue domande e a guidarti a trovare le risposte. Nelle sue pagine traspare veramente la luce di Cristo, una luce che non teme di entrare nelle nostre domande e nei nostri dubbi, per quanto oscuri ci possano sembrare, ma che pian piano illumina tutto e ti dona la capacità di vedere le cose con occhi nuovi. Davvero gli scritti di Rosmini possono svolgere un grande servizio per gli uomini del nostro tempo, spesso confusi, aggrovigliati nei tanti nodi in cui le complesse questioni con cui ci confrontiamo sembrano avvilupparci, offrendo una guida sicura e indicando la vera Luce a cui anela il profondo di ognuno.

Valentina Parpinelli

Ricorrenze

GIOVANNI BOSCO - ANTONIO ROSMINI

L'amicizia tra Salesiani e Rosminiani continua anche oggi

A conclusione di questa serie di articoletti vogliamo dedicare qualche notizia anche ad un insigne ex-alunno salesiano: Gesualdo Nosengo, e a due sacerdoti salesiani contemporanei: don Pietro Damu e don Giuseppe Biancardi.

GESUALDO NOSENGO nacque a San Damiano d'Asti il 20 luglio 1906, quarto di sette fratelli. Finite le elementari, studiò dai salesiani di Valsalice (Torino), ma lavorò anche come operaio nella fornace paterna, a produrre mattoni. Nel 1935 conseguì la laurea in pedagogia presso l'Università Cattolica. Durante gli studi universitari strinse amicizia con Aldo Agazzi, Amintore Fanfani, Franco Tadini; entrò in contatto con la Fuci e l'Azione Cattolica milanese. Dal 18 al 24 luglio 1943, presso il Monastero benedettino di Camaldoli si ritrovò, su iniziativa di mons. Giovanni Battista Montini, con alcuni dei più noti ed impegnati laici cattolici italiani. Partecipò alla stesura del Codice di Camaldoli, che divenne la

carta ispirativa dei “Costituenti” cattolici. A lui venne affidato il compito di curare il capitolo riguardante la “scuola”.

Dal 1945 l’Ateneo di Propaganda Fide - divenuto nel 1962 Università Urbaniana - gli affidò la cattedra di Pedagogia per gli studenti provenienti da tutte le parti del mondo missionario, cattedra che egli mantenne fino alla morte. Il 5 giugno 1944, nella Roma appena liberata, fondò l’Uciim, Unione Cattolica Italiana Insegnanti Medi, di cui rimase presidente per 24 anni, fino alla morte avvenuta a Roma il 13 maggio 1968.

Fin dagli anni degli studi liceali al Collegio Salesiano di Valsalice entrò in contatto con il pensiero di Rosmini. Suo insegnante di allora fu il salesiano don Giuseppe Cimatti, il quale ancora nel 1955, scrivendo a don Giuseppe Muzio, lo ricorda così: «[...] ho ricevuto il dono fattomi delle opere del mio carissimo e ammiratissimo Rosmini (oh, quanti ricordi di gioventù universitaria in cui ho incominciato a conoscerlo, di poi a Valsalice nel mio povero insegnamento di pedagogia, quando ne feci leggere le belle pagine ai miei cari normalisti ... Padellaro, Nosengo ...)».

Il pensiero e l’opera di Nosengo sono ispirati al concetto di persona, che sviluppa soprattutto nel suo libro del 1948, *La persona umana e l’educazione. Nell’elaborazione egli approfondisce il pensiero di S. Tommaso, Boezio, Rosmini, Garrigou-Lagrange*, integrandolo con quello di Stefanini e attraverso quest’ultimo con la concezione personalistica agostiniana.

In campo scolastico egli fu insieme ad Aldo Agazzi uno dei promotori della Nuova Scuola Media. Entrambi in quei lavori di rinnovamento della scuola si ispiravano all’opera rosminiana *Sull’unità dell’educazione*.

DON PIETRO DAMU nacque a Gergei (Cagliari) il 5 dicembre del 1937. Dopo l’ordinazione a Roma nel 1966, si laureò in Catechetica. Nel 1969 i superiori lo destinarono a Leumann presso il Centro Catechistico Salesiano e l’Editrice Elledici come addetto alla Segreteria delle Riviste ed iniziò molto presto la collaborazione con “Catechesi”, di cui diverrà direttore.

Negli anni '70 collaborò attivamente alla stesura del Documento di base per il rinnovamento della catechesi in Italia e alla sua divulgazione e conoscenza sulla rivista *Catechesi*. Un'altra impresa nella quale don Pietro dimostrò la sua fantasia e genialità pastorale fu la fondazione di una nuova rivista, *Dossier catechista*, da mettere direttamente nelle mani dei catechisti che lavorano sul campo. È certamente la Rivista per catechisti più diffusa in Europa.

Fu proprio su questa rivista che, nel numero di settembre ottobre 2008, dedicò un ampio articolo a *Le intuizioni catechistiche di Antonio Rosmini*, proponendo il suo pensiero pedagogico «per un rinnovamento catechistico», per «una catechesi che dialoga con la vita», per «i metodi catechistici».

Si è spento al suo paese, dopo una dolorosa malattia, il 13 febbraio 2015 a 77 anni.

DON GIUSEPPE BIANCARDI, sacerdote salesiano, ha conseguito la Licenza in Teologia Pastorale e Catechetica nel 1981 presso l'Università Pontificia Salesiana di Roma e, nel 1996, la Laurea in Pedagogia presso l'Università Cattolica di Milano. È Direttore della rivista *Catechesi*. Attualmente insegna Catechetica presso la Facoltà di Teologia - Sezione di Torino della medesima università.

Si è dedicato con profitto allo studio del pensiero pedagogico e catechetico rosminiano nel contesto dello sviluppo della catechesi del XIX secolo. Sul n. 4/2007-2008 marzo aprile della rivista *Catechesi* uno studio approfondito dal titolo *La lezione catechistica del Beato Antonio Rosmini*; a cui ha fatto seguito nel n. 2, aprile-giugno 2010, della rivista *Salesianum* un ulteriore approfondimento dal titolo: *Predicazione e catechesi nel beato Antonio Rosmini*. Ha poi ancora delineato il metodo catechistico rosminiano durante la 62° Settimana Liturgica Nazionale, tenutasi a fine agosto 2011 a Trieste, nella sua relazione dal titolo *Catechesi e Liturgia. Storia, problemi e potenzialità*.

Gianni Picenardi
(20. fine)

I. SALUTO E SORRISO

Pubblichiamo la lettera di un nostro lettore. Chiede ai sacerdoti ed ai fedeli una maggiore sensibilità e calore umano verso il prossimo col quale si condivide la fede e la partecipazione liturgica.

Ho scoperto la vostra pubblicazione *Charitas* in fondo alla chiesa di Loreto (Rovereto) dove puntualmente la dispone don Guido. Leggo con interesse i diversi articoli e le meditazioni. Ho sentito il bisogno di indicare una riflessione che mi sembra molto importante.

Non vorrei dilungarmi molto sull'argomento. Dirò soltanto che si tratta del "saluto" e del "sorriso". Sono due cose che mancano, non solo tra i cristiani ma anche nei sacerdoti.

Fratelli con i quali ogni domenica scambio il segno della pace e celebranti che da vent'anni mi vedono in chiesa (siamo non più di 35-40), quando li incontri fuori dalla porta non rispondono al saluto e men che meno sorridono.

A me sembra una mancanza molto grave. Il saluto ed il sorriso sono due cose che potrebbero distinguerci, anche perché si danno e si ricevono gratuitamente e vanno bene anche per gli avari.

Mi sorge un dubbio: siamo soltanto dei "musoni", oppure il Vangelo, per noi non ha dato la letizia che - anche nel dolore - dava gioia a S. Francesco?

A parte le spiegazioni che mi potrete dare (o che ci potrete dare se fosse un argomento per il periodico *Charitas*), vorrei tanto che a tutti i cristiani venisse data la raccomandazione di "salutare e sorridere" proprio perché si tratta del primo gesto per andare incontro al nostro prossimo.

Per me non ci sono scusanti, nemmeno quella di essere caratterialmente "orsi" come noi Trentini.

Silvano Contrini

II. IL MATRIMONIO PERFETTO

Nella recente Esortazione Apostolica *Amoris Laetitia*, papa Francesco scrive al paragrafo 163: «L'amore che ci promettiamo supera ogni emozione, sentimento o stato d'animo, sebbene possa includerli. È un voler bene più profondo con una decisione del cuore che coinvolge tutta l'esistenza».

Sappiamo bene che il tema scottante di questa fatica dei vescovi è dare risposta al problema sorto dalla fine dei lontani anni Settanta se sia lecito accogliere alla mensa eucaristica i divorziati. In questa sua frase c'è già la risposta: «che coinvolge tutta l'esistenza».

È questo il modello per l'uomo e per la donna: avere un solo compagno per tutta la vita, e, io aggiungo, in assoluto, anche al di là del sacramento e della morte materiale di uno dei due. Scrive infatti San Paolo nella Prima Lettera a Timoteo al capitolo V: «Coei che è veramente vedova ed è rimasta sola, ha messo la speranza in Dio e si consacra all'orazione e alla preghiera giorno e notte».

Ho detto "il modello". Infatti poi la conclusione pratica dell'Esortazione sarà che coloro che rompono il vincolo sacramentale per avere un'altra unione, spinti dal "senso" o dalla carenza affettiva che possono avere nell'unione esistente, potranno ugualmente essere accolti alla mensa che ci vivifica a patto che entrino in un'ottica penitenziale, riconoscendo quindi la propria fragilità e buttandosi nelle braccia misericordiose di Cristo.

Scrive Rosmini verso la metà del suo V Discorso *La carità*: «Perché nel mondo ci fosse la carità, era quindi necessario che Dio venisse nel mondo, perché la carità è Dio. La carità è venuta nel mondo in Gesù Cristo. Quando fu nel mondo, il mondo ha potuto parteciparne».

Riconoscendo Gesù siamo nella sua carità e abbiamo quindi la giustificazione dell'atteggiamento della Chiesa: il modello è l'amore coniugale unico; coloro che si discostano dal modello, se si pentono, sono accolti nella carità di Cristo che sola ci può dare la felicità.

Roberto Maggi

NOVITÀ ROSMINIANE

Rosmini fra Benedetto e Francesco

Fulvio De Giorgi, storico dell'educazione e presidente del Centro Rosminiano di Rovereto, sul quotidiano cattolico *Avvenire* di martedì 14 giugno 2016 (pagina 2), ha scritto un articolo dal titolo *Storica è la continuità tra Benedetto e Francesco*.

Egli trova che fra i due Papi è fuori luogo parlare di “frattura”. Al contrario, pur in modi diversi, si deve parlare di «continuità storica, come risposta alla sfida che il XXI secolo porta al cristianesimo».

«Per entrambi sono importanti teologi come Guardini (con la sua riflessione sulla coscienza) e Rosmini». La loro unità nella diversità emerge dal fatto che Benedetto è più portato al volto teorico delle sfide odierne, riassunte nel nichilismo postmoderno; mentre Francesco prende di mira il volto sociale, cioè l'individualismo neo-liberista. Perciò Benedetto ci ha offerto l'enciclica *Deus caritas est*, mentre Francesco l'*Evangelii Gaudium*: «Il primo ha fatto brillare il *kerygma*, anche con la sua umiltà personale (fino alla rinuncia al pontificato); il secondo ha reso evidenti le conseguenze comunitarie e sociali del *kerygma*, anche con il suo personale calore umano».

Rosmini e la filosofia dell'amore

Vivens Homo, rivista semestrale di teologia e scienze religiose della Facoltà Teologica dell'Italia Centrale, nel numero di gennaio-giugno 2016 ha pubblicato un articolo di Mario Cioffi, dal titolo *La filosofia dell'amore in Agostino e Rosmini* (pp. 39-59). L'articolo riproduce la conferenza tenuta da Cioffi il 24 marzo 2015 all'interno del ciclo *Temi di antropologia agostiniana*, svoltosi a Firenze nel Convento agostiniano di Santo Spirito.

Clemente Rebora e le Alpi

Come già annunciato in *Charitas*, il 28 giugno 2016 si è tenuto un convegno originale sul sacerdote e poeta rosmينiano Clemente

Rebora, dal titolo *Clemente Rebora un poeta sull'Alpe*. L'originalità sta nel fatto che è stato uno dei convegni letterari più ad alta quota che si siano tenuti in Italia. Ci siamo incontrati, in circa 50 persone salite quasi tutte a piedi (tre ore di cammino), all'Alpe Cortevocchio, 1500 metri sul livello del mare, all'aperto, sulle pendici del monte Massone e la visione sottostante dei laghi Maggiore e Mergozzo.

Sullo spiazzo antistante la baita, dove Rebora si è recato dall'amica Piera Oliva nell'estate del 1930, subito dopo la folgorazione e in attesa di scegliere il suo futuro di convertito, hanno parlato i professori reboriani Gianni Mussini e Roberto Cicala. La casa da qualche decennio è diventata rifugio del Club Alpino Italiano (CAI), ed a suo nome ha illustrato il territorio, con parole seducenti, Paolo Crosa Lenz, presidente delle Aree Protette dell'Ossola.

L'idea dell'incontro letterario è stata di Massimo Flematti, responsabile della Società Filosofica Italiana per la sezione del Verbano Cusio Ossola. Vi ha aderito il Club Alpino Italiano della sezione di Gravellona Toce. Il comune di Ornavasso ha concesso il suo patrocinio.

Al termine padre Umberto Muratore ha ricordato ai partecipanti che l'amore per la montagna di Rebora non si è estinto con il passaggio alla vita spirituale, ma si è solo completato e perfezionato. All'alpinismo materiale egli ha aggiunto una scalata spirituale che potremmo chiamare "alpinismo interiore", sulla cui vetta si raggiunge la santità.

Quel giorno stesso l'iniziativa è stata illustrata agli italiani dal quotidiano cattolico *Avvenire*, il quale le ha dedicato una intera pagina. In essa veniva riportato l'intervento di Cicala, con il titolo *Rebora. Le vette dello spirito* (p. 28).

I 170 anni dell'Asilo Rosmini di Rovereto e l'addio delle Suore Rosminiane

Il 7 gennaio 1998, una ruspa entra nella cantina dell'asilo Rosmini a Rovereto, pronta per iniziare i lavori di risistemazione.

Proprio in quel momento, Franca Bronzini Zecchini, presente alla scena, nota un grosso baule chiuso in un angolo, coperto di polvere. Lo apre e intuisce subito che il contenuto è preziosissimo: così, dopo averlo messo in salvo, si dedica ad esplorare il cumulo di carte e oggetti che ha trovato. Da quella fortuita scoperta è nato il volume *L'asilo infantile Antonio Rosmini. Storie di persone, idee e luoghi a servizio della città*, a cura di Fabio Campolongo, Ierma Sega e Raffaella Zamboni, presentato nel giugno scorso a Rovereto, per celebrare il 170° compleanno di questa istituzione tipicamente rosminiana.

Rosminiana non solo per il titolo: a volere l'asilo fu padre Francesco Paoli, che dona alla municipalità gli antichi orti di casa Rosmini e che nel 1872 pone la prima pietra dell'edificio intitolato al roveretano più illustre. Paoli vuole che l'asilo sia l'occasione per sperimentare i principi di pedagogia ideati da Rosmini e da lui stesso studiati: ecco allora il "cono pedagogico", con cui il sacerdote disegna il fine dell'asilo, «educare i bambini del povero popolo», assieme ai mezzi e al metodo per raggiungerlo.

In questi centosessant'anni, innumerevoli sono i bambini passati per le aule ed i giardini dell'asilo, passato indenne attraverso le vicende belliche e politiche che lo hanno sempre visto promotore dell'amor patrio e dell'italianità, nella più classica tradizione di Clementino Vannetti, Antonio Rosmini, Fabio Filzi e Damiano Chiesa.

Ingranditosi l'edificio, modernizzati i metodi e gli strumenti didattici, l'asilo Rosmini inizia ora un nuovo periodo anche riguardo il corpo insegnante: affidato dapprima alle premure pedagogiche delle Suore di Maria Bambina, nel 1962 vi giungono le Suore Rosminiane, che oggi concludono il proprio servizio passando il testimone agli insegnanti del laicato locale. Una nota di tristezza, che vela un poco il giubilo per il 170° anniversario: con l'addio all'asilo, difatti, cessa anche del tutto la presenza delle Suore Rosminiane in Trentino.

Il bel volume de *L'Asilo Rosmini* è, quindi, anche un doveroso tributo all'operosa carità delle Suore della Provvidenza, in particolare di sr Maria Domenica Tardivo, che è stata presente, con

qualche intervallo, in tutti questi 54 anni e che ha contribuito, coi suoi ricordi, alla realizzazione del libro.

Doveroso segnalare, oltre agli scritti dei curatori, il saggio di Paolo Marangon relativo alla pedagogia di Rosmini e del Paoli, nonché il ricco apparato fotografico, che suscita nel lettore i piacevoli ricordi della propria infanzia. Infine, l'elenco delle Suore Rosminiane presenti all'asilo dal 1962 ad oggi, posto in appendice, riassume in sé il valore di testimonianza storica e, soprattutto, di omaggio e di gratitudine all'opera quotidiana, paziente e nascosta svolta dalle suore dell'Istituto della Carità nello spirito del beato Antonio Rosmini: perché, come scriveva il Roveretano, «il tempo si ferma per coloro i quali fanno opere di bene».

Ludovico Gadaleta

Festa rosminiana del 30 giugno e 1° luglio a Stresa

La memoria liturgica del Beato Rosmini si è svolta a Stresa secondo programma, ma con qualche imprevisto.

Infatti la vigilia, 30 giugno, proprio all'ora prevista per la processione, un violento e pericoloso temporale si è abbattuto su tutto il territorio. Le poche persone che hanno avuto l'ardire di sfidare l'inclemenza del tempo si sono rifugiate (corpo musicale compreso) nella chiesa parrocchiale, dove hanno ascoltato i messaggi preparati dal sindaco Giuseppe Bottini, dal parroco Gian Luca Villa, dal padre generale Vito Nardin.

Soleggiata invece la giornata del 1° luglio. Circa 350 devoti del Beato si sono riuniti al Colle Rosmini. Nella mattinata si è voluto ricordare il 60° anniversario della morte di Giuseppe Bozzetti, padre generale dei rosminiani che ai suoi tempi veniva chiamato "Rosmini redivivo". Ne hanno dato testimonianza la prof. Cristina Boffelli e il padre rosminiano Giuseppe Giovannini, che lo hanno conosciuto di persona; e la suora rosminiana Lia Coppola, che ne ha scritto una biografia.

La festa è proseguita con la celebrazione della messa in santuario, presieduta dal nuovo arcivescovo di Trento, Lauro Tisi. C'era anche il parroco di Rovereto Sergio Nicolli. Ambedue si sono trovati a loro agio tra i religiosi e gli amici di Rosmini. Nelle loro parole e sulla loro faccia era edificante leggere la gioia e l'entusiasmo per avere un concittadino così santo e sapiente quale Rosmini.

Ecco, ad esempio, come il padre generale Nardin Vito descrive il comportamento del Vescovo durante la celebrazione:

“Il suo passo è veloce e sicuro mentre si reca a fare l'inchino e l'incensazione alla reliquia del Beato Antonio Rosmini. La sua omelia è robusta e autorevole. L'invocazione prima della benedizione finale manifesta un cuore pastorale toccato sul vivo da Rosmini. Afferma che attingerà al suo esempio e alla sua dottrina, che trova attuale in modo impressionante, per la pastorale diocesana. Stiamo parlando di mons. Lauro Tisi, arcivescovo di Trento, che ha presieduto la celebrazione eucaristica del 1° luglio a Stresa. Egli ha confessato di essersi sentito coinvolto e trasformato nel corso della celebrazione, e noi ce ne siamo accorti. Come escludere che il nostro Beato abbia fatto un dono speciale a questo vescovo, ancora all'inizio del suo ministero, nel momento in cui egli veniva sulla sua tomba e invocava la Sua protezione?”

Rosmini su un periodico di enigmistica

È con una certa sorpresa che troviamo dedicate a Rosmini le prime due pagine del mensile *L'altra enigmistica* (luglio 2016, pp. 3-4). L'articolo, sotto forma di risposta ad una lettrice, porta il titolo *Una stanza in penombra, due uomini e... l'infinito*, ed è firmato da R. Zaccara. La lettrice aveva chiesto alla direzione di spiegare meglio il significato delle seguenti parole: “La brevità della nostra vita può avere senso solo se impariamo ad essere particelle luminose che riescono a saltare nel tempo e nello spazio dell'eterna luce del divenire”. Chi le risponde parte dalla fisica quantistica per concludere che si può usare il cervello per “creare idee che non siano annichilite dallo spirito del tempo”. E come esempio pratico

suggerisce di visitare a Stresa la stanza dove è morto Rosmini, di cui vengono raccontate brevemente le “idee luminose” che egli ci ha lasciato, pur tra mille difficoltà. In quella stanza, al momento della morte, era presente anche Manzoni, altro spirito dalle idee luminose. Il segretario di Rosmini, nel descrivere l’ultimo incontro tra i due, racconta: “Manzoni si sedette accanto al capezzale dell’infermo. Presisi per mano si guardavano fisso tacendo...”. L’articolaista conclude: “Ciò che è rimasto e intride quel luogo, avvolgendo in un silenzioso abbraccio il visitatore, è il potere di una forza arcana e possente, una penombra che si fa luce interiore e rende assolutamente reale la folle idea che l’amore è resurrezione e vita. E la vita, a sua volta, non è altro che amore senza fine. Una stanza nella penombra dell’eternità, due uomini e l’infinito”.

Rosmini e l’idealismo tedesco

È uscito in luglio il libro di Carlo Fenu, dal titolo Rosmini e l’idealismo tedesco (Edizioni Rosminiane, Stresa 2016, pp. 296, euro 10). Abbiamo chiesto all’autore di presentarlo ai nostri lettori.

Presentare un proprio scritto non è mai impresa priva di rischi, benché in quest’occasione rincuori il generoso invito del Direttore di “Charitas”, che ringrazio molto. Più che sul volume e sulle sue tesi principali, è forse più utile soffermarsi dunque sul profilo e sullo stile intellettuale di Rosmini, quali essi emergono dal modo in cui egli affronta i grandi esponenti del pensiero idealistico.

È intanto un rapporto, quello instaurato con tali filosofi, che accompagna il Roveretano lungo l’intero arco di vita, animato da notevole curiosità e rispetto intellettuale, non scevri di sincera, ma sempre critica ammirazione. Osserva Rosmini, accostatosi a Kant già negli anni ginnasiali e arrovellatosi su Hegel fino agli ultimi giorni, di nutrire “altissima stima della potenza mentale della nazione germanica” e che “la storia filosofica de’ nostri nella Germania, di presente tanto s’innalza sopra tutte le altre nazioni”. Pur possedendo “più ricchezze filosofiche di altre nazioni”, tuttavia, i

filosofi tedeschi “si perdono tutti in una maniera di speculare sintetica senza luce di analisi, onde sono travolti a de’ sistemi ingegnosi, arditissimi e pericolosissimi”; nonostante questo, “per gl’ingegni forti e che punto non vacillano nella fede, riesce di vantaggio incredibile la lettura delle opere di Kant, Fichte, Schelling e Hegel: innalzano veramente lo spirito”.

Quella rosminiana, in ogni caso, è un’analisi che non fa sconti e dice quel che deve con lucidità, mettendo in guardia dalle possibili conseguenze perniciose dei sistemi idealisti. Nell’hegelismo, per esempio, che reca “nei suoi visceri il germe della sua assoluta confutazione e distruzione”, si ravvisa con lungimiranza una delle cause principali della crisi della metafisica in epoca successiva, rilevando le conseguenze implicitamente ateistiche del pensiero hegeliano e prefigurandone la risoluzione del momento religioso in quello filosofico, attuata dalla sinistra hegeliana, e il capovolgimento di teologia e antropologia. Interessante è anche la tesi che individua nella struttura teoretica del protestantesimo una delle cause principali del decadimento della logica in Germania, che si riflette a sua volta nel monito secondo cui il protestantesimo, “rinunziando a’ fonti antichi della teologia, si è ridotto a fare miseramente colla filologia una teologia, come chi volesse colla grammatica comporre un libro di matematica sublime”.

La disamina di Rosmini è comunque sempre informatissima e criticamente molto aggiornata, avendo egli letto le principali opere degli idealisti, sovente nell’originale tedesco, insieme ai più importanti studi critici all’epoca disponibili, al punto da aver pianificato la prima traduzione italiana della *Logica* di Hegel. Molti di questi volumi, va ricordato, sono ancora conservati nella sua biblioteca personale, a Stresa, e presentano numerose annotazioni a matita di suo pugno. Numerose e significative, infine, le analogie che intercorrono con le osservazioni mosse a Hegel dall’ultimo Schelling, da Trendelenburg e da Kierkegaard, benché Rosmini non avesse letto le loro opere, che mostrano come egli fosse “concettualmente” molto ben inserito nel dibattito filosofico europeo

dell'epoca; per non parlare del carattere “premonitore” di alcune sue critiche al filosofo tedesco che verranno riprese, oltre mezzo secolo dopo, nientemeno che da Giovanni Gentile.

Carlo Fenu

* * *

NELLA LUCE DI DIO

Il 23 aprile scorso, nella clinica S. Pio X di Milano, il Signore ha voluto chiamare a Sé ESTER LUIGIA FOGLIA, madre del nostro confratello Ludovico Gadaleta. Abbiamo chiesto a Ludovico di dare per i lettori di Charitas un breve profilo di sua madre.

Nata nel 1954, disegnatrice di moda, critica d'arte, pittrice affermata ed artista poliedrica, Ester traeva la passione per il Bello dalla sua profonda fede cristiana e dalla sua intensa vita spirituale, nutrita da un trentennale studio della Sacra Scrittura e, dal 2007, incrementata con l'iscrizione all'Istituto della Carità.

In occasione della beatificazione di Rosmini scrisse *Antonio Rosmini e le massime di perfezione alla luce della spiritualità ebraica*, libro che evidenziava i legami del Beato con la mistica e la cultura israelitiche, discipline di cui Ester era solida conoscitrice. Coerente con l'insegnamento rosminiano di santificarsi in qualunque condizione, trascorse gli ultimi quindici anni con inaudite sofferenze a causa di un morbo maligno che arrivò a toglierle la vita, ma non il sorriso.

Costante nell'affidarsi a Maria Santissima, offrì tutto ciò che pativa per il bene della Chiesa e di chi si raccomandava alla sua preghiera, e particolarmente per la vocazione consacrata del figlio. Fortificata dai sacramenti dell'Unzione e dell'Eucarestia, ha rosminianamente atteso nel silenzio la salvezza del Signore: biblica “donna forte”, la cui memoria è in benedizione.

Ludovico Gadaleta

Il 16 giugno 2016, nella Casa di Cura l'Eremo di Miazzina (Verbania), è morto l'ingegnere navale GIANCARLO AGRADI. Era nato e vissuto a Stresa ed aveva 89 anni. Per decenni, al mattino presto, prendeva il treno per Milano, dove lavorava. Ha coltivato per molto tempo il desiderio di diventare sacerdote. Ma aveva la mamma da accudire, e nel frattempo si era preparato frequentando la scuola teologica di Novara. La mamma visse a lungo e, quando morì, Agradi era ormai troppo anziano per fare il sacerdote. Una volta in pensione, si innamorò della spiritualità rosminiana. Ottenne di essere ascritto rosminiano e dedicò tutto il suo impegno, come volontario, all'attività del Centro Rosminiano di Stresa. Al tempo stesso, si rendeva utile per servizi pastorali in Parrocchia e presso la comunità delle Suore Battistine. Era segnato da una profonda spiritualità francescana, che alimentava con l'appartenenza al Terzo Ordine francescano.

Capita rare volte nella vita di incontrare un'anima che si è conservata innocente, passando indenne attraverso le convulsioni sociali e il gioco delle passioni individuali. Agradi era una di queste. Sempre gaio e sorridente, disponibile al punto da ringraziarti se gli permettevi di farti un favore, incapace di sospettare perfino un'ombra di malizia negli altri. Umile nel suo gaudio quotidiano, vulnerabile ma protetto da un angelo invisibile nella sua generosità, assetato di letture spirituali, spartano nei bisogni temporali, se ne è andato al Padre in punta di piedi, quasi timoroso di disturbare il prossimo. Dal cielo ci sarà di benedizione.

Il 12 luglio 2016 il Signore chiamò a sé la nostra sorella Suor ERNESTINA ALBERONI. Nata a Carpaneto Piacentino il 5 agosto 1923, entrò nell'Istituto delle Suore Rosminiane il 10 settembre 1939, a Borgomanero. Data la giovane età servì il Signore per 76 anni in diverse case dell'Istituto: Borgomanero-Scuole Private, Cagliari, Roma-Porta Latina, Chiavari e per molti anni ancora a Borgomanero. Nella sua vita non mancò la sofferenza fisica che accettò per amore del Signore. Con coraggio, ogni domenica, si recava a far visita alle sorelle ammalate e, nella casa dell'Addolorata, dopo pochi mesi, concluse la sua vita religiosa. Ora gode il meritato riposo in Dio.

FIORETTI ROSMINIANI

26. *Sindrome di Münchhausen*

È vissuto nell'Istituto, morendo a 95 anni, un padre molto simpatico e gioviale, generoso nel darsi agli altri, brillante nel parlare e invidiabile nella scioltezza della lingua e dei pensieri. Possedeva una buona conoscenza di Rosmini ed un ricco bagaglio di nozioni scientifiche. Tanto che, nelle città e nei paesi dove l'ubbidienza lo mandava, ebbe sempre fama di uomo di alta cultura e di valente predicatore.

Ma, mescolata a queste sue doti, i confratelli sapevano che si trovava in lui anche, ed abbastanza accentuata, una certa tendenza ad esagerare le prestazioni date dalla sua persona nelle varie occorrenze della vita. Egli cioè era portato a raccontare di se stesso gesta che apparivano chiaramente improbabili a chi lo conosceva. Aveva, diciamo, la *sindrome del barone di Münchhausen*.

Il bello della vicenda è che egli, con tutta probabilità, *credeva* a ciò che raccontava. Ottenendo il risultato opposto dell'abile mentitore: infatti quest'ultimo riesce a far credere agli ascoltatori ciò che lui non crede; mentre quel padre era l'unico che credeva innocentemente a ciò che raccontava, ed erano gli ascoltatori che facevano finta di crederci per non deluderlo.

Di statura era piuttosto basso, intorno al metro e mezzo, senza un capello in testa, e di costituzione magrissimo. Eppure, quando il discorso cadeva sui suoi familiari, egli raccontava: *Mio fratello è alto, grosso, un po' più piccolo di me!* E se nei tempi turbolenti del *Sessantotto* trovava qualche giovanotto barbuto e dai capelli fluenti, aveva l'audacia, lui stemiato, di insegnargli come mantenere a lungo i capelli.

Durante la prima guerra mondiale aveva fatto il cappellano (ma era poi vero?). E, ovviamente, si era distinto per parecchi fatti eroici. *Una volta, ad esempio* - raccontava - *l'esercito a cui ero aggregato si trovò all'improvviso davanti ad un fiume. Il ponte era*

stato distrutto, non si sapeva come attraversare quel fiume, eppure gli ordini andavano eseguiti. Il capitano piangeva. Io lo convinsi a lasciarmi fare, finché il capitano mi disse: A te l'esercito! Ebbene, Signori, io presi il comando, e dopo dieci minuti l'esercito si trovò tutto dall'altra parte del fiume!

Uno dei problemi irrisolti nel mondo della matematica è quello del 3,14. Il nostro padre, che era molto bravo in matematica, si mise di lena e finalmente comunicò di averlo risolto, e di aver mandato la soluzione all'Accademia dei Lincei. Passò molto tempo e di questa soluzione non se ne sentì più parlare. Finalmente qualcuno ha chiesto al padre come mai una scoperta così importante non fosse stata divulgata. Il padre rispose, candidamente: *Ho ricevuto una lettera dall'Accademia, in cui mi si comunica che prendono atto della mia soluzione. Però mi dicono che - avendo la tecnologia avanzata proseguito secondo la mancata soluzione di questo problema - se noi dovessimo comunicare adesso la scoperta, ne verrebbe uno sconvolgimento in tutto il mondo. Dovrebbero cambiare macchine, conteggi, ecc. Per cui mi hanno pregato di non dire niente, e di tenere tutto segreto!*

Durante la sua vita subì – a suo dire – gravi danni dallo spionaggio industriale. Il più grave gli successe molti anni fa, alla stazione di Milano Centrale. Egli in quel periodo stava lavorando al progetto di uno sbarco su un pianeta attorno alla terra, e si trovava a buon punto. Aveva i fogli del suo lavoro in una valigia che portava con sé. Quel giorno faceva caldo alla stazione. Ed egli scese per prendersi una bevanda fresca, pregando i compagni di viaggio di guardargli la valigia. Al ritorno, non trovò più né i compagni, né i documenti. Il padre concludeva il racconto con questa nota di amarezza: *Sei mesi dopo, gli Americani sbarcavano sulla luna!*

Qualche anno prima della sua scomparsa, il padre suddetto partecipò al capitolo generale dei rosminiani, che si tenne in Inghilterra. Ritornato a casa raccontò l'ultima sua prodezza. Nell'aereo dove viaggiava, ad un certo punto cominciarono a bloccarsi i motori. La situazione si stava facendo preoccupante, ed il comandante non sapeva proprio come evitare la catastrofe. Allora prese il comando quel nostro padre: l'aereo atterrò dolcemente a Londra, senza che

alcuno dei passeggeri sospettasse da quale sciagura fosse stato liberato. Un giorno affrontò in una sua predica il problema della morte. Si trattava di conciliare insieme fede, ragione e scienza. Ne uscì con questa definizione: *La morte è la palingenetica obliterazione dell'io cosciente, che si infutura nell'archetipo prototipo dell'antropomorfismo universale!*

Quando i rosminiani costruirono ex-novo lo studentato di Rovereto, diedero a lui – che tra l'altro si credeva valente architetto e ingegnere – il compito di fare un progetto. Il presidente della commissione esaminatrice gli fece notare, tra l'altro, che nel camerone da lui disegnato per ottanta persone ce ne potevano stare al massimo sessanta. Rispose prontamente: *E facciamocene stare ottanta!*

Tra le sue invenzioni, una medicina che egli chiamava *man-teca*, e che ricavava da molti intrugli mescolati insieme e fatti bollire. La consigliava a tutti, per qualsiasi genere di malattie.

Era sempre sano, mai una febbre, scattante sino alla fine, con espressioni che volevano indicare disinvoltura e padronanza degli eventi, con passo da bersagliere nella sua minutezza. Un giorno non riusciva ad aprire il tabernacolo per le comunioni. Mentre maneggiava, lo si sentiva esclamare: *oh la baracca!*

Non c'era invenzione umana che non lo avesse avuto come pioniere. Egli aveva parlato con Fermi per la fusione dell'atomo, aveva progettato la messa a punto della campana dei caduti di Rovereto, aveva operato da mediatore nell'Ossola tra partigiani e nazisti. Quando alla televisione, nel 1970, si commemorava l'entrata in Roma dell'esercito italiano per la breccia di Porta Pia, scattò in piedi e disse ai confratelli stupiti: *Il primo a entrare è stato mio nonno!* Quasi gli dispiaceva di non poter smentire i dati anagrafici e dire che era stato lui.

Quando veniva richiesto di documentare tutte queste imprese, e le tante medaglie prese al merito nella sua lunga carriera, la sua risposta pronta era: *Ho tutto dentro il baule.*

Un po' prima della sua morte, avvenuta all'improvviso, in modo edificante, andava ripetendo che aveva distrutto tutti i tesori contenuti nel suo magico baule. Difatti non si trovò nulla.

RELIGIOSITÀ

La religione è un legame col quale l'uomo si tiene stretto al suo Dio. Si chiama *religiosità* il modo come si vive questo legame. Ed i modi in cui gli individui possono viverlo sono tanti.

Alcuni, ad esempio, vivono la religione con la sola *testa*. Sono istruiti in essa, la studiano, fanno delle ottime prediche o conferenze, scrivono libri di morale religiosa. Hanno le idee chiare, ma non vanno oltre: sono come gli scribi che Gesù rimproverava. Il loro è un Dio *disincarnato*, astratto, che non si sporca le mani con la miseria umana.

Altri vivono la religiosità con la sola *bocca*. Recitano le preghiere, ma non le gustano. Parlano di amore di Dio e del prossimo, ma non ci credono e col loro comportamento smentiscono ciò che dicono. A volte sono anche buoni con gli altri, fanno aperta professione di filantropi e di benefattori, ma per convenienza e interesse. Possono anche sembrare molto pii, perché osservano con scrupolo tanti riti e pratiche devozionali. Ma per loro non è la sostanza che conta, bensì la forma. Non l'arrosto che se ne può ricavare, ma il fumo. Non la reale comunione con Dio e col prossimo, ma le vesti convenzionali con le quali se li immaginano.

Altri la vivono con le sole opere, cioè con le *mani*, con l'attività. Non sono consapevoli dei valori religiosi impliciti nel loro operare. Amano Dio e il prossimo, ma non lo sanno. Sono generosi, solidarizzano col prossimo, ascoltano il grido del povero e del bisognoso, praticano la giustizia e la verità. Ma non vanno a messa, non recitano il rosario, non fanno la comunione. Per costoro diventa molto difficile mantenersi giusti e caritatevoli, perché non ricorrono all'aiuto della grazia di Dio. Ma se riusciranno a vivere la vita con coerenza sino alla fine, saranno tra coloro che Gesù, nel giudizio finale, porrà alla sua destra. Essi infatti hanno praticato le opere di misericordia ed hanno servito Gesù nel prossimo pur senza esserne coscienti.

Altri ancora vivono la religione col solo *cuore*. Sono persone a volte semplici, non istruite. Ma sono fundamentalmente buone, pregano, hanno retta intenzione, si donano agli altri. La bontà in loro avanza senza regole precise. Quando parlano o agiscono non sempre hanno le idee chiare, ma chi li ascolta e osserva si sente amato da loro. Molti santi canonizzati avevano questo tipo di bontà: mettevano il cuore a servizio di Dio e del prossimo, senza preoccuparsi del vassoio sul quale presentarlo.

Raggiungono l'ottimo quelle persone che cercano di vivere la religione con tutti i doni della loro umanità: cuore, testa, bocca, mano. Il tutto con un ordine. La loro religiosità sorge dal cuore o volontà, che interiormente si pone in relazione col cuore di Dio. La volontà si lascia illuminare dall'intelligenza che la rende consapevole di quello che essa ama e le da un ordine. La volontà intelligente porta l'amore interiore sulla bocca: con parole di lode, ringraziamento, supplica a Dio; con parole di benevolenza, conforto, consiglio, solidarietà verso il prossimo. Infine l'amore o comunione con Dio, nato nell'intimo del cuore e salito sulla bocca, approda e si completa nella azioni quotidiane di sostegno al prossimo.

Umberto Muratore